

Tra il '36 e il '38, nella scuola che io frequentavo insegnavano due giovani professori che si erano laureati con una tesi su De Roberto. Uno dei due era Vitaliano Brancati.

Non più letto e quasi dimenticato, Federico De Roberto era dunque noto ad una ventina di ragazzi, e da tre o quattro amato. Trovare i suoi libri non era facile: qualcuno in biblioteca, qualche altro in prestito dagli stessi professori; ma siamo arrivati, credo, a leggere tutti i romanzi e i racconti. I saggi ci sembrarono, al primo assaggio, noiosi; e ancora oggi, per quella impressione, avendoli ormai radunati tutti, rimando la lettura da una estate all'altra, stagione per me propizia a letture che posso chiamare di lavoro.

L'impressione più forte ci venne allora dai racconti: i *Processi verbali*, *La sorte*, *Cocotte*. Su *I Viceré* pesava, come ancora pesa, il giudizio di Croce e dei crociani: ed era difficile, nella scuola di allora, mandare al diavolo Croce e i crociani, la poesia e la non poesia, e leggersi *I Viceré*, come poi durante la guerra li lessi, pensando che tanto peggio per la poesia, se poesia non c'era. Mi pare di aver sempre detestato quel ridurre un testo, per i buchi della non poesia, a una specie di colabrodo: ma senza riuscire a farmene consapevolezza e ragione se non poi, fuori della scuola, e appunto sulle pagine di De Roberto, del De Roberto de *I Viceré*. «Se ci fossero cinquanta pagine in meno!», sospiravano coloro che amavano il libro ma non volevano mancare

di rispetto a Croce. E perché avrebbero dovuto esserci cinquanta pagine in meno? E quali, poi?

Tecnicamente, è un romanzo «ben fatto», senza ingorghi e dispersioni. Una tecnica così sicura; un tempo, un ritmo tanto vigilato e costante, danno ai personaggi una situazione – per dirla con una espressione di Ortega – di «democrazia ottica»: a lettura finita, e anche nel ricordo più lontano, i personaggi stanno tutti sullo stesso piano, nella stessa cruda luce, equamente indimenticabili così come equamente necessari ed importanti, nell'idea che muove il libro, sono stati concepiti. Perché il romanzo non ha protagonisti, se non nel senso che ogni personaggio lo è di un racconto dentro un racconto – e il racconto che li contiene tutti è, a sua volta, una storia dentro «la» storia: una storia genealogica (ma non ciclica, non «chiusa») dentro la storia siciliana, e nel punto in cui diventa storia italiana. E ciò senza che l'essenza e compattezza del romanzo in quanto romanzo ne siano incrinare. Se poi si vuole, comunque, trovare un protagonista, un personaggio centrale e dominante, credo lo si possa senza sforzo riconoscere in donna Teresa Uzeda di Francalanza: un personaggio che non c'è, un personaggio paradossalmente presente per assenza, un personaggio dal cui funerale prende avvio il racconto e il cui testamento – volontà economica che assume l'inevitabilità e l'assolutezza del destino – contiene in nuce il romanzo, la storia.

Il libro – 669 pagine nell'edizione originale: Milano, Galli, 1894 – si svolge tra due documenti: un testamento e un comizio. Due documenti sapientemente ricostruiti: della capienza, intendo, e del romanziere e dello storico. Il primo contiene il tema della feudalità storica e della feudalità familiare; il secondo quello in cui le due feudalità si nascondono, si interrano, trovano un corso segreto: la mistificazione risorgimentale, il trasformismo e il conformismo, la demagogia, le false e alienanti mete patriottiche e coloniali, il mutar tutto affinché nulla muti, che il sistema democratico – nuova forma di antica egemonia – offre alla classe feudale. Non è dubbio, dunque, che *I Viceré* sia il

* L'articolo che qui pubblichiamo apparve su «la Repubblica», 14-15 agosto 1977.

prodotto di una delusione, se non addirittura di una dispe-
razione, storica; e che l'ironia ne sia il filo conduttore: un'i-
ronia che nasceva dal confronto e contraddizione tra gli
ideali cui si apriva l'Italia appena unificata - o almeno quel-
la parte della nazione in grado e in animo di averne - e la lo-
ro effettuale inattuazione e inattuabilità, già evidente negli
anni in cui De Roberto imprendeva a scrivere il romanzo
ma, per quanto evidente, coperta o dalla volontà di non la-
sciare cadere le illusioni o da una specie di omertà, piutto-
sto diffusa nella «letteratura della nuova Italia», che nel
fascismo finirà col trovare il suo alveo congeniale. Delusio-
ne, quella di De Roberto, sostanzialmente identica, nel mu-
tare degli accidenti, a quella con cui farà i conti Vitaliano
Brancati, giusto mezzo secolo dopo; e ironia della stessa
natura di quella, appunto, di Brancati - ma da Brancati più
goduta e coltivata, più sfaccettata, più deformante.

Dopo *I Promessi sposi*, il più grande romanzo che conti la
letteratura italiana. Ma chi se ne è accorto, a suo tempo?
Chi se ne accorge, oggi? Nelle prospettive che offrono le
storie letterarie venute fuori negli ultimi cinquant'anni, De
Roberto continua ad occupare il posto che Croce gli ha as-
segnato: «ingegno prosaico, curioso di psicologia e di socio-
logia, ma incapace di poetici abbandoni»; e *I Viceré* «un'o-
pera pesante, che non illumina l'intelletto come non fa mai
battere il cuore». La definizione di «ingegno prosaico» la si
può accettare in pieno e anche con entusiasmo, nell'ordine
del discorso che Coleridge fa sulla prosa («sentir fluire inin-
terrotto il preciso linguaggio della ragione, in una forma
costantemente preordinata: la Z già implicita mentre veni-
va pronunciata l'A: questo deve essere parso divino...»),
tanto la letteratura italiana, la società italiana, è povera di
ingegni prosaici. (E in quanto alla «curiosità» per la psico-
logia e la sociologia, alle quali senza il permesso di Croce va
aggiunta la storia, non arriverà magari al risultato di far
battere il cuore, ma altro che se illumina l'intelletto! L'il-
lumina a tal punto che anche dei mali presenti possiamo in
quelle pagine trovare rappresentazione e ragione).

Nel 1939, Brancati così concludeva un suo «ricordo di

De Roberto»: «Sulla diversità di tono fra le pagine dei *Viceré* o dei *Processi verbali*, e le nostre pagine, tutti sono in
grado di giudicare. Lo possiamo anche noi». Ma appena
dieci anni dopo avrebbe potuto aggiungere: «Così come
tutti sono in grado di giudicare la somiglianza delle sue de-
lusioni alle nostre. E lo possiamo soprattutto noi».

LEONARDO SCIASCIA

«Ditele che il principe suo nipote vorrebbe vederla.»

La vecchia era capace di non riceverlo; egli aspettava la risposta con una certa ansietà. Donna Ferdinanda, udendo che c'era di là Consalvo, rispose alla cameriera, con voce arrochita dal raffreddore: «Lascialo entrare». Ella aveva saputo gli ultimi vituperii commessi dal nipote, la parlata in pubblico come un cavadenti, i principii di casta sconfessati, l'inno alla libertà e alla democrazia, il palazzo Francalanza invaso dalla folla dei mascalzoni, Baldassarre ammesso alla tavola del principe che prima aveva servito: Lucrezia le aveva narrato ogni cosa, per vendicarsi, per ruinare Consalvo, per portargli via l'eredità. E donna Ferdinanda aveva sentito rimescolarsi il vecchio sangue degli Uzeda, dallo sdegno, dall'ira; ma adesso era ammalata, l'egoismo della vecchiaia e dell'infermità temperava i suoi bollori. E Consalvo veniva a trovarla; dunque s'umiliava, le dava questa soddisfazione negatale per tanto tempo. Poi, nonostante le apostasie e i vituperii, egli era tuttavia il principe di Francalanza, il capo della casa, il suo protetto d'una volta... «Lascialo entrare...»

Egli le andò incontro premurosamente, si chinò sul lettuccio di ferro, quello di tant'anni addietro, e domandò:

«Zia, come sta?»

Ella fece solo un gesto ambiguo col capo.

«Ha febbre? Mi lasci sentire il polso... No, soltanto un po' di calore. Che cosa ha preso? Ha chiamato un dottore?»

«I dottori sono altrettanti asini» gli rispose brevemente, voltandosi con la faccia contro il muro.

«Vostra Eccellenza ha ragione... sanno ben poco... ma qualcosa più di noi sanno pure... Perché non curarsi in principio?»

La vecchia rispose con uno scoppio di tosse cavernosa che finì con uno scaracchio giallastro.

«Ha la tosse e non prende nulla! Le porterò io certe pastiglie che sono davvero miracolose. Mi promette di prenderle?»

Donna Ferdinanda fece il solito cenno col capo.

«Io non sapevo nulla, altrimenti sarei venuto prima. M'hanno detto che Vostra Eccellenza stava poco bene a momenti, in casa Radali... Sa che mia sorella è andata oggi a vedere la Serva di Dio, quella di cui si narrano tante cose? È andata col Vicario, lei solamente ha avuto il permesso. Pare che sia un favore insigne... Vostra Eccellenza crede a tutto ciò che si narra?»

Non ebbe risposta. Pure continuò a parlare, comprendendo che alla vecchia doveva far piacere udir chiacchiere e notizie, vedersi qualcuno vicino.

«Io, col rispetto dovuto, non ne credo niente. È forse peccato? Lo stesso San Tommaso volle vedere e toccare, prima di credere... ed era santo!... Ma francamente, certe storie!... Teresa adesso è infatuata... Basta, ciascuno ha da vedersela con la propria coscienza... E la zia Lucrezia che l'ha con me? Che cosa voleva che io facessi?... Mi va sparlando per ogni dove, quasi fossi l'ultimo degli uomini...»

La vecchia non fiatava, gli voltava le spalle.

«Tutto pel grande amore del marito improvvisamente divampatole in petto!... Prima dichiarava ridicoli gli atteggiamenti di Giulente» non lo chiamava zio sapendo di farle piacere; «adesso sono tutti infami quelli che non l'hanno sostenuto...»

Un nuovo scoppio di tosse fece soffiare la vecchia come un mantice. Quando calmossi, ella disse con voce affannata, ma con accento di amaro disprezzo:

«Tempi obbrobriosi!... Razza degenerare!»

La botta era diretta anche a lui. Consalvo tacque un poco, a capo chino, ma con un sorriso di beffa

sulle labbra, poiché la vecchia non poteva vederlo. Poi, fiocamente, con tono d'umiltà, riprese:

« Forse Vostra Eccellenza l'ha anche con me... Se ho fatto qualcosa che le è dispiaciuta, glie ne chiedo perdono... Ma la mia coscienza non mi rimprovera nulla... Vostra Eccellenza non può dolersi che uno del suo nome sia nuovamente alla testa del paese... Forse le duole il mezzo col quale questo risultato si è raggiunto... Creda che duole a me prima che a lei... Ma noi non scegliamo il tempo nel quale veniamo al mondo; lo troviamo com'è, e com'è dobbiamo accettarlo. Del resto, se è vero che oggi non si sta molto bene, forse che prima si stava d'incanto? »

Non una sillaba di risposta.

« Vostra Eccellenza giudica obbrobriosa l'età nostra, né io le dirò che tutto vada per il meglio; ma è certo che il passato par molte volte bello solo perché è passato... L'importante è non lasciarsi sopraffare... Io mi rammento che nel Sessantuno, quando lo zio duca fu eletto la prima volta deputato, mio padre mi disse: "Vedi? Quando c'erano i Viceré, gli Uzeda erano Viceré; ora che abbiamo i deputati, lo zio va in Parlamento". Vostra Eccellenza sa che io non andai molto d'accordo con la felice memoria; ma egli disse allora una cosa che m'è parsa e mi pare molto giusta... Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dai re; ora viene dal popolo... La differenza è più di nome che di fatto... Certo, dipendere dalla canaglia non è piacevole; ma neppure molti di quei sovrani erano stinchi di santo. E un uomo solo che tiene nelle proprie mani le redini del mondo e si considera investito d'un potere divino e d'ogni suo capriccio fa legge, è più difficile da guadagnare e da serbar propizio che non il gregge umano, numeroso ma per natura servile... E poi, e poi il mutamento è più apparente che reale. Anche i Viceré d'un tempo dovevano propiziarsi la folla; se no, erano ambasciatori che andavano a recla-

mare in Spagna, che ne ottenevano dalla Corte il richiamo... o anche la testa!... Le avranno forse detto che un'elezione adesso costa quattrini; ma si rammenti quel che dice il Mugnòs del Viceré Lopez Ximenes, che dovette offrire trentamila scudi al re Ferdinando per restare al proprio posto... e ci rimise i denari! In verità, aveva ragione Salomone quando diceva che non c'è niente di nuovo sotto il sole! Tutti si lagnano della corruzione presente e negano fiducia al sistema elettorale perché i voti si comprano. Ma sa Vostra Eccellenza che cosa narra Svetonio, celebre scrittore dell'antichità? Narra che Augusto, nei giorni dei comizii, distribuiva mille sesterzi a testa alle tribù di cui faceva parte, perché non prendessero nulla dai candidati!... »

Egli diceva queste cose anche per sé stesso, per affermarsi nella giustezza delle proprie vedute; ma, poiché la vecchia non si muoveva, pensò che forse s'era assopita e che egli parlava al muro. S'alzò, quindi, per vedere: donna Ferdinanda aveva gli occhi spalancati. Egli continuò, passeggiando per la camera:

« La storia è una monotona ripetizione; gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi. Le condizioni esteriori mutano; certo, tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa d'oggi pare ci sia un abisso; ma la differenza è tutta esteriore. Il primo eletto col suffragio quasi universale, non è né un popolano, né un borghese, né un democratico: sono io, perché mi chiamo principe di Francalanza. Il prestigio della nobiltà non è e non può essere spento. Ora che tutti parlano di democrazia, sa qual è il libro più cercato alla biblioteca dell'Università, dove io mi reco qualche volta per i miei studii? L'*Araldo Sicolo* dello zio don Eugenio, felice memoria. Dal tanto maneggiarlo, ne hanno sciupato tre volte la legatura! E consideri un poco: prima, ad esser nobile, uno godeva grandi prerogative, privilegi, immunità, esenzioni di

molta importanza. Adesso, se tutto questo è finito, se la nobiltà è una cosa puramente ideale e nondimeno tutti la cercano, non vuol forse dire che il suo valore e il suo prestigio sono cresciuti?... In politica, Vostra Eccellenza ha serbato fede ai Borboni – e questo suo sentimento è certo rispettabilissimo – considerandoli come sovrani legittimi... Ma la legittimità loro da che dipende? Dal fatto che sono stati sul trono per più di cento anni... Di qui a ottant'anni, Vostra Eccellenza riconoscerebbe dunque come legittimi anche i Savoia... Certo, la monarchia assoluta tutelava meglio gl'interessi della nostra casta; ma una forza superiore, una corrente irresistibile l'ha travolta... Dobbiamo farci mettere il piede sul collo anche noi? Il nostro dovere, invece di sprezzare le nuove leggi, mi pare quello di servircene!... »

Travolto dalla foga oratoria, nel tripudio del recente trionfo, col bisogno di giustificarsi agli occhi proprii, di rimettersi nelle buone grazie della vecchia, egli improvvisava un altro discorso, il vero, la confutazione di quello tenuto dinanzi alla canaglia, e la vecchia stava ad ascoltarlo, senza più tossire, soggiogata dall'eloquenza del nipote, divertita e quasi cullata da quella citazione enfatica e teatrale.

« Si rammenta Vostra Eccellenza le letture del Mughòs?... » continuava Consalvo. « Orbene, immaginiamo che quello storico sia ancora in vita e voglia mettere a giorno il suo *Teatro genologico* al capitolo: *Della Famiglia Uzeda*. Che cosa direbbe? Direbbe press'a poco: "Don Gafpare Vzeda" egli pronunciò *f* la *s* e *v* la *u* "fu promosso ai maggiori carichi, in quel travolgimento del nostro Regno che passò dal re don Francesco II di Borbone al re don Vittorio Emanuele II di Savoia. Fu egli deputato al Nazional Parlamento di Torino, Fiorenza e Roma, et ultimamente dal re don Umberto have stato sublimato con singolar dispaccio al carico di Senatore. Don Consalvo de Uzeda,

VIII prencipe di Francalanza, tenne poter di Sindaco della sua città nativa, indi Deputato al Parlamento di Roma et in prosieguo..." Egli tacque un poco, chiudendo gli occhi: si vedeva già al banco dei ministri, a Montecitorio; poi riprese: « Questo direbbe il Mughòs redivivo; questo diranno con altre parole i futuri storici della nostra casa. Gli antichi Uzeda erano commendatori di San Giacomo, ora hanno la commenda della Corona d'Italia. È una cosa diversa, ma non per colpa loro! E Vostra Eccellenza li giudica degeneri! Scusi, perché? ».

La vecchia non rispose.

« Fisicamente, sì; il nostro sangue è impoverito; eppure ciò non impedisce a molti dei nostri di arrivare sani e vegeti all'invidiabile età di Vostra Eccellenza!... Al morale, essi sono spesso cocciuti, stravaganti, bislacchi, talvolta... » voleva aggiungere "pazzi..." ma passò oltre. « Non stanno in pace tra loro, si dilaniano continuamente. Ma Vostra Eccellenza pensi al passato! Si rammenti di quel Blasco Uzeda, "cognominato nella lingua siciliana *Sciarra*, che nel toscano idioma *Rissa* diremmo"; si rammenti di quell'altro Artale Uzeda, cognominato *Sconza*, cioè *Guasta*!... Io e mio padre non siamo andati d'accordo, ed egli mi diseredò; ma il viceré Ximenes imprigionò suo figlio, lo fece condannare a morte... Vostra Eccellenza vede che per qualche riguardo è bene che i tempi siano mutati!... E rammenti la fellonia dei figli di Artale III; rammenti tutte le liti tra parenti, pei beni confiscati, per le doti delle femmine... Con questo, non intendo giustificare ciò che accade ora. Noi siamo troppo volubili e troppo cocciuti ad un tempo. Guardiamo la zia Chiara, prima capace di morire piuttosto che di sposare il marchese, poi un'anima in due corpi con lui, poi in guerra ad oltranza. Guardiamo la zia Lucrezia che, viceversa, fece pazzie per sposare Giulente, poi lo dispreggiò come un servo e adesso è tutta una cosa con

lui, fino al punto di far guerra a me e da spingerlo al ridicolo del fiasco elettorale! Guardiamo, in un altro senso, la stessa Teresa. Per obbedienza filiale, per farsi dar della santa, sposò chi non amava, affrettò la pazzia ed il suicidio del povero Giovannino; e adesso va ad inginocchiarsi tutti i giorni nella cappella della Beata Ximena, dove arde la lampada accesa per la salute del povero cugino! E la Beata Ximena che cosa fu, se non una divina cocciuta? Io stesso, il giorno che mi proposi di mutar vita, non vissi se non per prepararmi alla nuova. Ma la storia della nostra famiglia è piena di simili conversioni repentine, di simili ostinazioni nel bene e nel male... Io farei veramente divertire Vostra Eccellenza, scrivendole tutta la cronaca contemporanea con lo stile degli antichi autori: Vostra Eccellenza riconoscerebbe subito che il suo giudizio non è esatto. No, la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa. »

Assonanze

Gli altri due del ciclo.

I Viceré, come già detto, è il secondo volume di una trilogia dedicata ai casi della famiglia Uzeda di Francelanza.

Il primo volume in ordine d'uscita *L'illusione* (1891) narra la storia della figlia del «contino» Raimondo Uzeda di Francelanza, Teresa, che ne *I Viceré* appare ancora bambina e quasi di sfuggita. L'azione inizia a Firenze, dove Raimondo ha abitato a lungo con la moglie Matilde e le due figlie Teresa e Lauretta. La moglie è figlia del barone Giuseppe Palmi di idee liberali, divenuto senatore del Regno d'Italia, da poco unita. Quando Raimondo litiga con Matilde, il vecchio Palmi si riporta la figlia con le nipotine a Milazzo. Teresa soffre molto per il dolore della madre abbandonata, che muore poco dopo, mentre Raimondo dapprima torna a Catania con un'amante, poi va a Roma e a Venezia senza più preoccuparsi della famiglia. Presto muore anche la malaticcia Lauretta, e Teresa, ormai unica pupilla del senatore Palmi, viene mandata dalla zia a Palermo per studiare e venire introdotta in società.

Bionda e graziosa, Teresa ha sempre nutrito molto interesse per i ragazzi, ma ora, diciassettenne nel pettiegolo e galante mondo palermitano, s'innamora di Errico Sartana. È un vero amore, ma la famiglia Sartana è decaduta, e il senatore Palmi interviene con la solita autorità a troncare l'idillio pericoloso e a procurare a Teresa un buon matrimonio con Guglielmo Duffredi, che alla nobiltà pare unire la ricchezza. Il viaggio di nozze si conclude a Roma dopo un lungo giro attraverso l'Italia. Però Teresa comincia presto a sospettare che il marito non le sia fedele e Duffredi le replica che non intende affatto esserle fedele, perché l'ha sposata a causa degli intrighi del senatore Palmi. Andrà, dunque, con qualunque donna gli capiterà a tiro. Tra Palermo e Roma, Teresa comincerà allora a render la pariglia al